

nei quali i sottoposti accettano l'A. per ottenere dei vantaggi estrinseci, per es. un salario, e sistemi di A. «congiunti», nei quali i sottoposti si aspettano dei benefici (intrinseci) dal suo esercizio; e tra sistemi di A. «semplici», nei quali l'A. è esercitata dal suo detentore, e sistemi di A. «complessi», nei quali l'A. è esercitata da luogotenenti o agenti delegati dal detentore dell'A.; e, sulla base di queste distinzioni, ha proposto alcune ipotesi interessanti sulla statica e sulla dinamica delle relazioni d'A.

L'A. così come l'abbiamo intesa finora, come potere stabile, continuativo nel tempo, al quale i sottoposti prestano, almeno entro certi limiti, un'obbedienza incondizionata, costituisce uno dei fenomeni sociali più diffusi e più rilevanti nei quali possa imbastirsi uno scienziato sociale. Praticamente tutti i rapporti di potere più persistenti e più importanti sono, in grado maggiore o minore, rapporti di A.: il potere dei genitori sui figli nella famiglia, quello del maestro sugli alunni nella scuola, il potere del capo di una chiesa sui fedeli, il potere di un imprenditore sopra i lavoratori, quello di un capo militare sopra i soldati, il potere del governo sui cittadini di uno Stato. La struttura di base di qualsiasi tipo di organizzazione, da quella di un campo di concentramento fino all'organizzazione di un'associazione culturale, al pari della struttura fondamentale di un sistema politico preso come un tutto, è formata, in parte considerevole, da rapporti di A. Non c'è dunque la stupirsi se il concetto di A. occupi un posto di primo piano nella teoria dell'organizzazione; ne c'è da stupirsi se al concetto di A. si è fatto così spesso ricorso per definire lo Stato o la società politica. Ancora di recente il politologo H. Eckstein ha proposto di identificare la politica nelle «strutture d'A.» e ha definito una struttura d'A., a sua volta, come «un insieme di relazioni asimmetriche, tra membri di un'unità sociale ordinati in modo gerarchico, che ha per oggetto la guida dell'unità sociale stessa». Di fatto, la stratificazione dell'unità politica nella società è un fenomeno tanto persistente, che appare a diversi autori come parte dell'eredità biologica della specie (si veda la rassegna di studi di Fred H. Willhoite Jr. *Primates and Political Authority: A Biobehavioral Perspective*, in «American Political Science Review», vol. LXX-1976, pp. 1110-26).

Finora si è messo l'accento in modo pronunciato da un lato, sul carattere gerarchico e, dall'altro, sulla stabilità dell'A. Ma va osservato, sul primo punto, che l'A., così come l'abbiamo fin qui definita, se è particolarmente caratteristica delle strutture gerarchiche, non presuppone però necessariamente un rapporto di potere stabile, continuativo nel tempo, al quale i sottoposti prestano un'obbedienza incondizionata, come si è visto nel caso dei rapporti di A. «semplici» e «complessi». In quest'ultimo rapporto C avanza argomenti in favore della doverosità o dell'opportunità di un certo comportamento; nel rapporto di A., al contrario, C trasmette un messaggio, che contiene l'indicazione di un certo comportamento senza avanzare alcun argomento in suo sostegno. Nel rapporto di persuasione R adotta il comportamento suggerito da C perché accetta gli argomenti messi avanti da C in suo favore; nel rapporto d'A., invece, R adotta il comportamento indicato da C indipendentemente da ogni ragione che possa eventualmente consigliarlo o sconsigliarlo.

Stando a questa prima definizione di A., quel che conta è che R obbedisca in modo incondizionato alle direttive di C; mentre non ha importanza, per identificare l'A., quale sia il fondamento in base al quale R adotta incondizionatamente la direttiva di C, e C pretende obbedienza incondizionata. Tale fondamento può consistere nella legittimità del potere di C, così come può consistere in un condizionamento fondato sulla violenza. David Easton ha distinto appunto tra «A. legittima» e «A. coercitiva». In una prospettiva simile, Amitai Etzioni ha proposto un'articolata classificazione delle forme di A. e di organizzazione, benché egli non usi la parola «A.» come termine chiave. Egli distingue tre tipi di potere: «coercitivo», basato sull'applicazione o la minaccia di sanzioni fisiche, «remunerativo», basato sul controllo delle risorse e dei compensi materiali, e «normativo», basato sull'allocazione dei premi e delle privazioni simboliche; e tre tipi di orientamento del sottoposto verso il potere: «alienato», che è intensamente negativo, «calcolatore», negativo o positivo di intensità moderata, e «morale», che è intensamente positivo. Combinando insieme i tre tipi di potere e i tre tipi di orientamento del sottoposto, Etzioni trova tre casi «congruenti» di A. e di organizzazione e diversi altri casi «incongruenti» o misti. I tre casi congruenti sono: l'A. e rispettivamente le organizzazioni «coercitive» (potere coercitivo e orientamento alienato), l'A. e le organizzazioni «utilitarie» (potere remunerativo e orientamento calcolatore), l'A. e le organizzazioni «normative» (potere normativo e orientamento morale). A questi diversi tipi di A. e di organizzazione vengono poi collegati numerosi aspetti della struttura e del funzionamento delle organizzazioni. James S. Coleman, dal canto suo, ha distinto di recente tra sistemi di A. «disgiunti»,

verno locale in Italia, in AA. VV., *Il governo locale in Europa*, «Quaderni di studi regionali», VIII, 1977. M. S. GIANNINI, *Autonomia locale e A.*, in «Il Corriere amministrativo», 1948; F. LEVI, *Studi sull'amministrazione regionale e locale*, Giappichelli, Torino 1978; P. G. RICHARDS, *The New Local Government System*, G. Allen - Unwin, Londra 1975; F. A. ROVERS, *MONACO, Profili giuridici del decentramento nella organizzazione amministrativa*, CEDAM, Padova 1970. I. J. SHARPE, *Il decentramento in Gran Bretagna*, in AA. VV., *Il governo locale in Europa*, «Quaderni di studi regionali», cit.

[MARCO CAMMELLI]

Autonomia. V. AUTOGOVERNO; DECENTRAMENTO

Autorità.

I. L'AUTORITÀ COME POTERE STABILIZZATO. — Nella tradizione culturale dell'Occidente, fin da quando i Romani cominciarono la parola *autoritas*, la nozione di A. costituisce uno dei termini cruciali della teoria politica, dove è stata impiegata in stretta connessione con la nozione di potere. La situazione attuale degli usi di questo termine è piuttosto intricata. Mentre è generalmente rimasto lo stretto legame con il concetto di potere, la parola «A.» è stata infatti reinterpretata in vari modi ed è stata impiegata con significati anche notevolmente diversi. Talora si è negato, esplicitamente o implicitamente, che esista il problema di identificare l'A. e di descrivere i rapporti tra A. e potere: in particolare, da coloro che hanno usato «potere» e «A.» come sinonimi. Ma la tendenza di gran lunga più generale è quella di distinguere tra «potere» e A., considerando quest'ultima come una specie del genere «potere» o anche, ma assai più di rado, come una semplice fonte del potere.

Un primo modo di intendere l'A. come una specie del potere, che si è manifestato specialmente nello studio della burocrazia e delle organizzazioni, ma è stato impiegato anche nell'analisi del sistema politico nel suo insieme, è quello di definirlo come un rapporto di potere stabilizzato o istituzionalizzato nel quale i sottoposti prestano un'obbedienza incondizionata. In questo senso, si ha: A. quando il soggetto passivo del rapporto di potere adotta come criterio del proprio comportamento il comando o la direttiva del soggetto attivo senza valutarne in proprio il contenuto. L'obbedienza si basa unicamente sul criterio formale della ricezione di un comando o segnale proveniente da una certa fonte. A questo atteggiamento del soggetto passivo

medesimo ambito siano fra loro più vicini che non i diversi apparati di settore appartenenti alla medesima regione.

Quali che siano le (molte) ragioni di tutto questo (legale) formazione del personale burocratico, la forte interazione fra i vari livelli dovuta ad un assetto funzionalmente assai accentrato, la trattazione di tematiche comuni anche sul piano tecnico, la quotidiana interazione con interessi esterni di settore necessariamente eguali a se stessi), è innegabile che ne derivi una accentuata pressione verso la omogeneità e, talora, la stessa uniformità.

Questi rapidi accenni sono sufficienti a giustificare il ricorso, che qui si è operato, alla qualifica di A. «alterato» poiché risultano manifeste le conseguenze negative in termini di conflittualità tra sistema normativo e assetto reale, di rigidità amministrativa, di scarsa incidenza sulla azione degli apparati da parte dei diversi livelli di governo, di grave confusione sul piano delle responsabilità prodotta dalla aperta divaricazione fra sedi formalmente competenti all'esercizio di poteri decisionali (non raramente portatrici di responsabilità per fatto altrui) e centri in grado di svolgere, in via di fatto, un ruolo determinante cui tuttavia non consegue (per le medesime ragioni) alcuna quota di responsabilità. Non sono questi, naturalmente, i soli elementi di diversità rispetto alla esperienza di A. inglese: basterebbe ricordare come quest'ultima abbia normalmente saputo evitare (anche nella recente ed ampia riforma varata negli anni '70) il permanere di vecchie strutture accanto a quelle nuove introdotte in tempi successivi o richiamare il costante collegamento ivi mantenuto fra riordini dei livelli di governo locale e mutamento delle circoscrizioni elettorali (dato, quest'ultimo, decisivo per comprendere le ragioni dei tanti insuccessi e della riuscita finale dei progetti di riforma succedutisi nell'ultimo dopoguerra).

Pure, quanto si è richiamato può consentire di cogliere nei suoi termini essenziali la complessità delle questioni ormai giunte dinanzi al Parlamento italiano con l'inizio dei lavori per l'approvazione di una nuova legge in materia per l'approvazione locale, complessità dovuta fra numerosi altri aspetti anche al riproporsi della alternativa fra un sistema ispirato alla separazione delle autorità istituzionali e un modello prossimo all'A. che, malgrado le apparenze, per molto tempo è rimasta sul tappeto e che tuttora resta da sciogliere.

BIBLIOGRAFIA. — A. BARBERA, *Le Istituzioni del pluralismo*, De Donato, Bari 1977; F. BASSANI, *Le regioni fra stato e comunità*, Bologna 1976; B. DENTE, *Il go-*

mente l'esistenza di una tale struttura e neppure di un'organizzazione formale. Essa può verificarsi anche in relazioni di potere informali. Per esempio, C può avere la disposizione ad accettare incondizionatamente le opinioni di R (uno scrittore o un giornalista) nell'ambito di una certa materia. Quanto al secondo punto, poi, non bisogna dimenticare il fatto che ogni A. «stabilità» si è formata in un determinato lasso di tempo, sorgendo da principio come un'A. «emergente», e accumulando via via un credito o un'acquiescenza sempre più solida e più vasta nell'ambiente sociale circostante, fino a trasformarsi appunto in A. stabilita, cioè in un potere continuativo e cristallizzato. Di fatto, tra A. stabilita e A. emergente si manifestano spesso aspri conflitti, che costituiscono una dimensione molto importante della dinamica di un sistema politico (si veda in proposito B. de Jouvenel, *De la politique pure*, Parigi 1963).

II. L'AUTORITÀ COME POTERE LEGITTIMO. — La definizione dell'A. come semplice potere stabilizzato, a cui si presta un'obbedienza incondizionata, prescindendo dallo specifico fondamento di tale obbedienza incondizionata, sembra però troppo larga a molti politologi e sociologi. Si è affermato che tale definizione contrasta molto spesso con gli usi del linguaggio ordinario, dove un'espressione come «A. coercitiva» appare contraddittoria; ed è chiaramente incompatibile con la concezione tradizionale dei governanti privi di A.: usurpatori, conquistatori e «tiranni» in generale. Donde la seconda e più comune definizione di A., secondo la quale non ogni potere stabilizzato è A., ma soltanto il potere stabilizzato in cui la disposizione ad obbedire in modo incondizionato è fondata sopra la credenza nella legittimità del potere. L'A., in questo secondo senso, del quale solo da qui in avanti ci occuperemo, è quel particolare tipo di potere stabilizzato che chiamiamo «potere legittimo».

L'A. come potere legittimo presuppone un giudizio di valore positivo nei confronti del potere. A questo riguardo va notato, in primo luogo, che il giudizio di valore può essere pronunciato in proprio dallo studioso, nel qual caso ci troviamo nell'ambito della filosofia o della dottrina politica; o può essere rilevato dallo studioso come emesso dagli uomini implicati nel rapporto di A., nel qual caso siamo nell'ambito degli studi politici o sociologici di orientamento empirico. Tutte quelle concezioni dell'A. come potere legittimo che comportano un giudizio di valore da parte dello studioso non possono essere accettate nel discorso della scienza, che si mantiene sul piano della de-

scrizione. Pertanto, l'espressione «potere legittimo» dev'essere qui intesa nel senso di potere ritenuto legittimo da parte degli individui o gruppi che partecipano alla stessa relazione di potere. In secondo luogo, si deve tener presente che una valutazione positiva del potere può riguardare diversi aspetti del potere stesso: il contenuto del comando, oppure il modo o il procedimento con cui il comando viene impartito, oppure la fonte dalla quale il comando proviene. Il giudizio di valore che fonda la credenza nella legittimità è quello menzionato per ultimo: concerne la fonte del potere, che può essere individuata a diversi livelli (v. *Le cirrimità*), e stabilisce perciò la titolarità dell'A. Nell'ambito sociale al quale il rapporto di A. si riferisce tende a formarsi la credenza che chi ha l'A. abbia il «diritto» di comandare (o comunque di esercitare potere) e che coloro che vi sono sottoposti abbiano il «dovere» di obbedirgli (o comunque di seguire le sue direttive). Va da sé che questi «diritto» e «dovere» possono essere più o meno formalizzati, e possono ancorarsi alla diversità tipica della sfera etica, come avviene per i tre tipi di legittimità individuati da Max Weber (v. POTERE), oppure a una semplice opportunità, come può accadere nel caso dell'A. fondata su una particolare competenza.

Combinando questa seconda definizione con quella che ho menzionato per prima, si può dire che nell'A. è l'accettazione del potere come legittimo che produce l'attitudine, più o meno stabile nel tempo, all'obbedienza incondizionata ai comandi o alle direttive che provengono da una data fonte. Naturalmente, ciò si verifica entro la sfera di attività alla quale l'A. si riferisce, o sfera di accettazione dell'A. È infatti evidente che un rapporto di A., come ogni altro rapporto di potere, riguarda una certa sfera, che può essere più o meno ampia e più o meno esplicitamente e chiaramente delimitata. Inoltre, la disposizione all'obbedienza incondizionata, per quanto durevole, non è permanente. Perché il rapporto di A. possa permanere, occorre che di tanto in tanto venga riaffermata ostensibilmente quella qualità della fonte del potere alla quale è attribuito il valore che fonda la legittimità. Per es., la continuità di un rapporto di A. fondato sulla legittimità democratica comporta il rinnovo periodico del procedimento elettorale; e la continuità di un'A. carismatica di un capo religioso richiede di tanto in tanto il compimento di azioni straordinarie o miracolose, che valgano a confermare la credenza che il capo possiede la «grazia divina».

Come vedremo più avanti, alla concezione dell'A. come potere legittimo può essere ricondotta, al-

meno in parte, anche una terza definizione dell'A. come specie del potere: quella che la identifica nel potere «formale» (il potere come si crede che debba essere esercitato in un certo ambito sociale) in contrapposizione al potere informale ma reale (il potere come viene effettivamente esercitato in quell'ambito sociale). E lo stesso si può dire anche per la concezione dell'A. come fonte del potere, una volta che essa venga opportunamente corretta. Quest'ultima concezione è stata sostenuta soprattutto da Carl J. Friedrich, secondo il quale l'A. non è un rapporto tra uomini ma una particolare qualità delle comunicazioni — che possono essere comandati, ma anche consigli od opinioni — che un individuo trasmette ad un altro. Tale qualità consiste nel fatto che la comunicazione è suscettibile di un'elaborazione ragionata, non in termini di dimostrazione scientifica o matematica, ma nei termini dei valori condivisi da coloro tra i quali si verifica la trasmissione del messaggio. La suddetta qualità rende le comunicazioni meritevoli di accettazione agli occhi di coloro ai quali sono dirette. Pertanto l'A. non è una specie di rapporto di potere, mentre può essere una fonte di potere: la capacità che un uomo ha di trasmettere comunicazioni suscettibili di un'elaborazione ragionata — nel senso richiamato — costituisce per lui una fonte di potere.

Il limite di questa concezione dell'A. è che, a meno di ipotizzare la ragione, la suscettibilità di una elaborazione ragionata non può essere attribuita a una comunicazione considerata in se stessa, ma deve essere riferita alla capacità di fornire una tale elaborazione da parte di chi trasmette la comunicazione e soprattutto al riconoscimento che di tale capacità fanno i destinatari della comunicazione stessa. Conviene infatti ricordare che non si dice che una comunicazione è autorevole a causa di una sua qualità intrinseca, ma in rapporto alla fonte da cui proviene, così come tale fonte viene valutata da coloro ai quali la comunicazione è diretta; tanto è vero che una stessa opinione può essere ritenuta autorevole quando è avanzata da Tizio, e non essere affatto considerata tale quando è avanzata da Caio. Se lo si reinterpreti in questo modo, il fenomeno messo in luce dal Friedrich può essere espresso nelle due seguenti maniere: in un senso più semplice, è la credenza di R nella capacità di C di elaborare in modo ragionato le sue comunicazioni (nei termini dei valori condivisi da R); in un senso più complesso, è un rapporto nel quale R accetta il messaggio di C, non perché R conosce e valuta positivamente le ragioni che giustificano il messaggio — e normalmente senza che C formuli tali ragioni —, ma perché R

crede che C sarebbe capace di dare, a sostegno della comunicazione, delle ragioni per lui convincenti (nei termini dei valori da lui condivisi). Si tratta, nel secondo senso, di un particolare tipo di rapporto di A., inteso come potere legittimo; e, nel primo, della credenza nella legittimità che ne sta a fondamento.

III. EFFICACIA E STABILITÀ DELL'AUTORITÀ. — L'A. definita come potere legittimo comporta dunque, da una parte, l'accettazione della doverosità dell'obbedienza incondizionata e, dall'altra parte, la pretesa a tale doverosità o — che è lo stesso — al diritto di trovare obbedienza incondizionata. In questo senso, si può costruire un tipo «puro» di A.: un rapporto di potere fondato esclusivamente sulla credenza nella legittimità. C fonda la propria pretesa di trovare obbedienza unicamente sulla credenza nella legittimità del proprio potere; e R è motivato a prestare obbedienza unicamente dalla credenza nella legittimità del potere di C. Si tratta di un «tipo ideale» difficilmente riscontrabile nella realtà; poiché di regola la credenza nella legittimità non è un fondamento esclusivo del potere, ma soltanto una delle sue basi. Il detentore del potere pretende obbedienza non solo in forza della legittimità del suo potere, ma anche, p. es., in base alla sua possibilità di costringere o punire, di allestire o premiare. E, dall'altra parte, la credenza nella legittimità del potere, come motivazione di chi si conforma ad una direttiva altrui, è spesso accompagnata da altre motivazioni, come possono essere quella del perseguimento di un proprio interesse o quella del timore di un male minacciato. Si tratterà allora di rapporti di potere che assumono soltanto in parte, e in diversa misura, la forma di rapporti di autorità. Inoltre, può anche accadere che il potere sia riconosciuto come legittimo soltanto da uno dei due lati del rapporto. In tal caso, si può parlare ancora di A. quando la credenza nella legittimità del potere motiva la sola obbedienza, ma non si può dire lo stesso quando essa motiva il solo comando. In quest'ultima ipotesi, infatti, al comando non segue l'obbedienza, oppure segue l'obbedienza ma su altre basi (timore della forza, interesse, ecc.); mentre, se chi obbedisce lo fa perché crede legittimo il potere, il rapporto può dirsi fondato sulla credenza nella legittimità, sia che chi comanda condivida tale credenza sia che non la condivida.

L'importanza peculiare della credenza nella legittimità, che trasforma il potere in A., consiste nel fatto che essa tende a conferire al potere efficacia e stabilità. E ciò tanto dal lato del comando

sua pretesa di comandare. Sul primo di questi fenomeni ha richiamato l'attenzione soprattutto il Lasswell, il quale, definendo l'A. come « potere formale », ha affermato che « dire che una persona ha A. non è dire che ha effettivamente potere, ma che la formula politica (cioè i simboli politici che forniscono la legittimità del potere) le attribuisce potere, e che coloro che aderiscono alla formula aspettano che quella persona abbia potere e considerano l'esercizio che ne fa come giusto e corretto ». Da un lato, questa affermazione contiene una confusione tra le due nozioni distinte di A. e credenza nella legittimità del potere. Una cosa è il mio giudizio di valore, in base al quale reputo legittimo il comando solo se proviene da una certa fonte: a tale credenza possono corrispondere o non corrispondere effettivi rapporti di potere. Un'altra cosa è il mio comportamento, col quale mi adeguo incondizionatamente a certe direttive perché le ritengo legittime in forza della fonte da cui provengono: si tratta allora di un vero proprio rapporto di potere, un potere della specie « A. ». Dall'altro lato, però, l'affermazione di Lasswell può essere intesa nel senso che il titolare di una certa A. può non avere tutto il potere che in apparenza esercita nel rapporto di A. Le relazioni d'A. possono essere circondate da altre relazioni di potere anche maggiormente rilevanti; e il titolare dell'A., nell'impartire i suoi comandi, può essere condizionato in misura sostanziale da altri rapporti di potere non legittimi e magari largamente non conosciuti. E, nella misura in cui ciò avviene, possiamo dire che l'A. è soltanto « apparente »; poiché C, mentre ritiene di obbedire al potere legittimo di A, obbedisce invece — in grado maggiore o minore — al potere non legittimo di D. Andrebbero ricordati, a questo proposito, tutte le eminenze grigie e tutti i centri di potere che hanno talora diretto da dietro le quinte la rappresentazione dell'A. illuminata dalle luci della ribalta; nonché quelle trasformazioni nei regimi politici, nelle quali i cambiamenti nella distribuzione del potere effettivo hanno preceduto quelli nelle credenze nella legittimità, sicché il regime diventa più o meno formalistico: il re appare ancora come il titolare esclusivo dell'A., mentre il potere è ormai passato in grado decisivo al parlamento.

E veniamo, infine, al caso in cui nei destinatari dei comandi venga meno la credenza nella legittimità del potere. Tale caduta della credenza nella legittimità può verificarsi sia perché i sottoposti non credono più che la fonte del potere abbia la qualità che prima le attribuivano (p. es., la legittimità non viene « provata », oppure è considerata

menza violenza che è stata talora scatenata, nel nostro secolo, dalla credenza fanatica in un capo e in una ideologia totalitaria.

Dall'altra parte, come esempio di rapporto di potere in cui la credenza nella legittimità può costituire una semplice conseguenza psicologica possiamo prendere quello tra padre e figlio, nel quale si riscontra in genere, almeno entro certi limiti di tempo, sia una preponderanza di forza sia una dipendenza economica. In questo caso l'impiego della forza (e il condizionamento economico), anziché una derivazione, possono essere la fonte della credenza nella legittimità del potere del padre. Può avvenire, certo, che il rispetto e l'affetto legittimino agli occhi del figlio il potere del padre (compreso quello di punire); ma può anche accadere che l'effettivo potere di punire del padre cagioni nel figlio un rispetto e un affetto, e quindi una credenza nella legittimità, che non sono genuini. Parlando di credenza non genuina, mi riferisco non solo e non tanto all'inganno deliberato, che pure può essere presente nelle relazioni di potere, quanto e soprattutto al più importante fenomeno dell'auto-inganno: non alla falsità cosciente, ma alla falsa coscienza, che è il nucleo centrale del concetto di IDEOLOGIA (v.) nel suo significato di origine marxiana. In questo senso, accertare se e in qual grado la credenza nella legittimità ha carattere ideologico è di notevole importanza. Se tale grado è molto elevato, non avremo più un rapporto d'A., ma piuttosto una « falsa » A., in quanto la credenza nella legittimità non costituisce un fondamento reale del potere. Ciò spiega perché una situazione di potere, alla quale fino a ieri corrispondeva una credenza nella legittimità, possa perdere più o meno repentinamente tale legittimità; come è accaduto in certi casi nel processo di decolonizzazione o nella disgregazione di società schiaviste o di dominazioni razziali. Si tratta di situazioni di potere fondate principalmente su altre basi, p. es., sulla forza, ma alle quali, finché appaiono come immutabili, occorre in qualche modo adattarsi: di qui il sorgere di una credenza nella legittimità avente carattere prevalentemente ideologico. Ma questa legittimità tende ben presto a cadere, non appena la preponderanza della forza viene meno o comunque la situazione di potere comincia ad apparire concretamente modificabile.

Altri aspetti di ambiguità dell'A. provengono dal fatto che il titolare dell'A. può non disporre, in misura maggiore o minore, del potere effettivo; e anche dal fatto che i destinatari dei comandi possono perdere la credenza nel principio di legittimità sul quale il detentore del potere fonda la

zione nella famiglia, nei rapporti di amicizia, in quelli di lavoro, e così via.

IV. AMBIGUITÀ DELL'AUTORITÀ. — Abbiamo già detto che la credenza nella legittimità costituisce normalmente una tra più basi di una relazione di potere. Bisogna ora aggiungere che tra credenza nella legittimità e altre basi del potere possono intercorrere rapporti significativi, che alterano in modo sostanziale la portata autonoma di tale credenza e conferiscono all'A. un peculiare carattere di ambiguità. Da un lato, la credenza nella legittimità può originare in parte l'impiego di altri mezzi per esercitare potere: p. es., l'uso della violenza. Dall'altro lato, la credenza nella legittimità può costituire, a sua volta, una semplice conseguenza psicologica dell'esistenza di un potere fondato di fatto su altre basi.

La violenza può derivare, in qualche grado, dalla credenza nella legittimità del potere: la credenza di R nella legittimità del potere di C legittima, agli occhi di R, e perciò agevola l'impiego della forza nei confronti di R, o anche nei confronti dello stesso R. Primo caso: un'intensa credenza nella legittimità del potere politico, da parte di una minoranza della società, legittima e agevola l'impiego di altri strumenti di potere, compresa la violenza, nei confronti della maggioranza; oppure, una credenza molto diffusa nella legittimità del potere politico legittima e agevola l'impiego della violenza nei confronti dei pochi recalcitranti. Secondo caso: il seguace di un capo religioso, ritenuto il rappresentante della divinità, accetta come legittima la violenza impiegata contro di lui, o addirittura la irroga egli stesso, quale punizione per un suo comportamento deviante. In tutte queste ipotesi la legittimità del potere si traduce nella legittimità della violenza. Ne consegue che quest'ultima perde, per chi la considera legittima, il suo carattere alienante; e ne consegue inoltre la possibile tendenza, sempre per chi la considera legittima, alla collaborazione — attiva o passiva — al suo impiego. In altre parole, l'impiego della violenza è reso possibile, in grado maggiore o minore, dalla credenza nella legittimità che trasforma il potere in autorità. E conviene ricordare che questa relazione tra credenza nella legittimità e violenza non è una curiosità teorica. Il grado e l'intensità, con cui la fede cieca in un principio di legittimità del potere può sprigionare la violenza, sono scritti a lettere indelebili nella storia dell'uomo. Lo testimoniano le cacce alle streghe e i linciaggi dei diversi e degli esclusi, generati, in sostegno di una determinata A., dai fanatismi politici e religiosi di ogni tempo. Lo testimonia l'im-

quanto da quello dell'obbedienza. Dal primo punto di vista, va anzitutto menzionato l'effetto psicologico che la fede nella legittimità del potere tende a esercitare in chi lo detiene. È stato talora affermato che il venir meno di tale fede prelude al crollo del potere. Senza spingersi ad affermazioni così generali e perentorie, si può ragionevolmente asserire che la fede nella legittimità del proprio potere tende a conferire al comando certi caratteri (di convinzione, di determinazione, di energia) che contribuiscono alla sua efficacia. In secondo luogo, la credenza nella legittimità ha un effetto rilevante sulla coesione tra gli individui e i gruppi che detengono il potere. Il fatto che tutti gli individui o i gruppi che partecipano al potere in un'organizzazione condividano la credenza nella legittimità del potere dell'organizzazione pone dei limiti ai conflitti interni e fornisce spesso anche il principio per la loro risoluzione. Ne deriva una maggiore coesione tra i detentori del potere e, per conseguenza, una maggiore stabilità ed efficacia del potere. Una classe politica articolata in una pluralità di gruppi, che riconoscono tutti la legittimità del regime politico, dà origine, a parità delle altre condizioni, a governi più efficaci e più stabili di quelli originati da una classe politica di cui una parte importante non riconosce il regime come legittimo.

Dal lato dell'obbedienza, la credenza nella legittimità fa corrispondere il comportamento di obbedienza a un dovere, e tende a creare una disposizione a obbedire incondizionatamente. Nel grado in cui l'obbedienza si converte in un dovere, la relazione di potere acquista maggiore efficacia: i comandi vengono prontamente eseguiti, senza che i detentori del potere debbano ricorrere (o in modo che possano ricorrere in misura minore) ad altri mezzi per esercitare potere, come la coercizione, il soddisfacimento di interessi dei sottoposti o anche la persuasione, che comportano maggiori costi. D'altra parte, nel grado in cui si genera una disposizione a obbedire, il potere si stabilizza; e questa stabilità è tanto più solida in quanto la disposizione a obbedire è, entro la sfera d'accettazione dell'A., incondizionata. E bisogna aggiungere che esiste anche un nesso indiretto tra credenza nella legittimità del potere e disposizione a obbedire: in un ambito sociale, nel quale un certo potere è largamente e intensamente creduto legittimo, chi non lo riconosce come tale può essere soggetto a notevoli pressioni laterali — provenienti cioè dagli altri individui o gruppi sottoposti a quel potere — che tendono a indurlo ad obbedire per ragioni di opportunità pratica: per non veder turbata la sua vita di affetti e di rela-

«ideologica»); sia perché i subordinati hanno abbandonato il vecchio principio di legittimità per abbracciarne uno nuovo. In entrambi i casi, la situazione è di solito altamente conflittuale: tanto i superiori quanto i subordinati tendono a considerarsi «traditi» nelle loro aspettative e nei loro valori. Il rapporto d'A. viene allora meno e, se la pretesa al comando permane, si instaura una situazione di AUTORITARISMO (V). In uno dei suoi possibili significati, il termine «autoritarismo» designa infatti una situazione nella quale le decisioni sono prese dall'alto, senza la partecipazione o il consenso dei subordinati. In questo senso, è una manifestazione di autoritarismo accampare un diritto al comando che non poggi sulle credenze dei sottoposti; ed è una manifestazione di autoritarismo pretendere un'obbedienza incondizionata quando i sottoposti intendono mettere in discussione il contenuto dei singoli comandi. Pertanto, una situazione di autoritarismo tende a instaurarsi tutte le volte che il potere è ritenuto legittimo da chi lo detiene, ma non è più riconosciuto come tale da chi vi è sottoposto. E questa situazione si accentua se il detentore del potere ricorre alla forza, o ad altri strumenti di potere, per ottenere quell'obbedienza incondizionata che non riesce più a conseguire sulla base della credenza nella legittimità. Va notato che questo fenomeno della trasformazione dell'A. in autoritarismo, col solo mutare dei principi di legittimità accettati dai sottoposti, può riguardare tutte le strutture di A., compresa quella dello Stato. Rammenterò soltanto, a questo proposito, i processi di emancipazione, che sono talora presenti nei movimenti nazionalistici di indipendenza, e attraverso i quali gruppi di uomini più o meno vasti spezzano le barriere delle loro scienze che li legavano alle vecchie autorità.

Dunque, sebbene come tipo puro costituisca la forma più piena di potere socialmente riconosciuto e accettato come legittimo, nella realtà della vita sociale e politica l'A. risulta spesso contaminata e presenta, sotto vari aspetti, una caratteristica ambiguità. Essa può essere generatrice di violenza, nel grado in cui la credenza nella legittimità di alcuni consente l'impiego della forza nei confronti di altri; può essere «falsa», nel grado in cui la credenza nella legittimità non è una fonte ma una conseguenza psicologica della situazione di potere, che essa tende a nascondere o a deformare; può essere soltanto «apparente», nel grado in cui il titolare legittimo del potere non detiene il potere effettivo; e può trasformarsi in «autoritarismo», nel grado in cui la legittimità viene contestata e la pretesa del superiore al diritto di comandare

diventa, agli occhi dei subordinati, una pretesa arbitraria di comandare.

BIBLIOGRAFIA. — J. S. COLEMAN, *Authority Systems*, in «Public Opinion Quarterly», vol. XLIV (1980), pp. 143-63; H. ECKSTEIN, *Authority Patterns: a Structural Basis for Political Inquiry*, in «American Political Science Review», vol. LXVII (1973), pp. 1142-61; T. ESCHENBURG, *Dell'autorità* (1965), Il Mulino, Bologna 1970; A. ERZONI, *A Comparative Analysis of Complex Organizations*, Free Press, New York 1961; *Authority*, a cura di C. J. FREDERICH, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1958; R. SENNETT, *Autorità* (1980), Bompiani, Milano 1981; H. E. SIMON, *Il comportamento amministrativo* (1957), Il Mulino, Bologna 1958; M. STOPPINO, *Le forme del potere*, Guida, Napoli 1974.

[MARIO STOPPINO]

Autoritarismo.

I. PROBLEMI DI DEFINIZIONE. — L'aggettivo «autoritario» e il sostantivo «autoritarismo», che ne è derivato, si impiegano soprattutto in tre contesti: la struttura dei sistemi politici, le disposizioni psicologiche nei confronti del potere, le ideologie politiche. Nella tipologia dei sistemi politici, si sogliono chiamare autoritari i regimi che privilegiano il momento del comando e sminuiscono in modo più o meno radicale quello del consenso, concentrando il potere politico in un uomo o in un solo organo e svalutando gli istituti rappresentativi: donde la riduzione ai minimi termini dell'opposizione e dell'autonomia dei sottosistemi politici e l'annientamento o il sostanziale svuotamento delle procedure e delle istituzioni intese a trasmettere l'autorità politica dal basso verso l'alto. In senso psicologico, si parla di personalità autoritaria per denotare un tipo di personalità formata da diversi tratti caratteristici, e incentrata sull'uno di due atteggiamenti strettamente connessi tra loro: da una parte, la disposizione all'obbedienza zelante verso i superiori, e all'ossequio e all'adulazione verso tutti coloro che detengono la forza o il potere; dall'altra parte, la disposizione a trattare con arroganza e con disprezzo gli inferiori gerarchici e in generale tutti quelli che sono privi della forza o del potere. Le ideologie autoritarie, infine, sono ideologie che negano in modo più o meno deciso l'uguaglianza degli uomini, mettono la massima enfasi sul principio gerarchico, propugnano forme di regimi autoritari e spesso esaltano come virtù alcune delle componenti della personalità autoritaria.

Carattere comune dell'A., a tutti e tre i livelli indicati, è la centralità del principio di AUTORITÀ (V).

e perciò della relazione tra comando apodittico e obbedienza incondizionata. Ma l'autorità è qui intesa in un senso particolare e riduttivo, poiché viene collegata con una struttura politica saldamente gerarchica, che è spesso ancorata a sua volta alla visione della disuguaglianza degli uomini; e poiché esclude o riduce al minimo la partecipazione al potere dal basso, o la riconduce entro canali e verso scopi obbligati e decisi dal capo politico o dall'élite dominante. È perciò chiaro che, dal punto di vista dei valori democratici, l'A. è una manifestazione degenerativa dell'autorità: una pretesa e una imposizione dell'obbedienza che prescinde in gran parte dal consenso dei sottoposti e ne opprime la libertà. Mentre, dal punto di vista di un orientamento autoritario, è l'egualitarismo democratico che non è in grado di produrre la «vera» autorità. In quest'ultimo senso diversi autori propugnarono, specialmente nella Germania degli anni '30, la dottrina dello «stato autoritario». E anche la «personalità autoritaria» fu in parte anticipata dallo psicologo nazista E. R. JAENSCHE, che nel 1938 descrisse un tipo psicologico notevolmente simile, valutandolo in modo positivo anziché in modo negativo.

V'è dunque un denominatore comune nei significati che il termine «A.» assume nei tre contesti indicati. Ma su questa strada non bisogna spingersi troppo oltre. Un fondo di significato comune non vuol dire identità e neppure piena coerenza di significato. Gioca qui il fatto che «A.» è uno di quei concetti che come «dittatura» e «totalitarismo», sono sorti o sono stati usati in contrapposizione a «democrazia», volendosi accentuare ora l'uno ora l'altro dei parametri antidemocratici; e che i confini tra questi concetti sono poco chiari, e spesso anche instabili in rapporto ai diversi contesti. Nel nostro caso sono rilevanti soprattutto i rapporti tra «A.» e TOTALITARISMO (V); e questi rapporti tendono a essere diversi ai tre livelli di «A.» sopra indicati. La più ampia estensione di significato di «A.» si trova negli studi sulla personalità e sugli atteggiamenti autoritari. Anche se il concetto di «personalità autoritaria» fu coniato originariamente per descrivere una sindrome psicologica degli individui potenzialmente fascisti, ricerche successive hanno esteso il concetto anche all'A. di sinistra, e hanno indagato gli atteggiamenti autoritari delle classi basse ai pari di quelli delle classi medie o alte. In generale, in questo settore di ricerca non si fa alcuna distinzione tra A. e totalitarismo. Nel campo delle ideologie politiche, l'area di significato dell'A. è incerta. Ma esiste una tendenza significativa a limitare l'uso del termine

per designare quelle ideologie nelle quali l'accentuazione del momento dell'autorità e della struttura gerarchica della società ha una funzione conservatrice. In questo senso, le ideologie autoritarie sono ideologie dell'ordine, e si distinguono da quelle che tendono a una trasformazione più o meno integrale della società, tra le quali vanno annoverate le ideologie totalitarie. In rapporto ai regimi politici, infine, il termine «A.» viene impiegato due significati. L'uno, generalissimo, comprende tutti i sistemi non democratici, inclusi quelli totalitari; l'altro, più specifico, si contrappone al totalitarismo, e comprende i sistemi non democratici caratterizzati da un grado basso o moderato di mobilitazione politica della società. Quest'ultimo significato si ricollega in parte con la nozione di ideologia autoritaria. Ma soltanto in parte; poiché vi sono tanto regimi autoritari d'ordine, quanto regimi autoritari volti a una trasformazione, sia pure limitata, della società.

Dunque, un fondo di significato comune non vuol dire piena coerenza di significato. Ancora più importante è sottolineare che l'esistenza di un fondo di significato comune non porta con sé la necessità della compresenza fattuale dei tre livelli di autoritarismo. Si può ragionevolmente supporre che vi sia una certa congruenza tra di essi: una personalità autoritaria, per esempio, si sentirà probabilmente a suo agio in una struttura di potere autoritaria e troverà probabilmente congeniale un'ideologia autoritaria. Ma questo non significa che i tre aspetti dell'A. siano sempre e necessariamente compresenti. In qual grado e con quale frequenza i tre livelli di A. si presentano insieme o disgiunti in diverse situazioni sociali, è un quesito la cui risposta non può essere pregiudicata in partenza dalle definizioni, ma deve essere pazientemente determinata per mezzo della ricerca empirica. Niente esclude, in linea di principio, che delle credenze democratiche vengano imposte con metodi autoritari; o che tra i capi di uno Stato autoritario vi siano individui non contraddistinti da una personalità autoritaria; o che un regime di fatto autoritario si ammantasse esteriormente di una ideologia democratica, o di una ideologia totalitaria che ha perso la sua carica propulsiva e si è trasformata in una semplice veste simbolica.

II. LE IDEOLOGIE AUTORITARIE. — Abbiamo già detto che non c'è piena coerenza di significato tra l'A. a livello di ideologia e l'A. a livello dei regimi politici. La struttura più intima del pensiero autoritario trova corrispondenza non in ogni sistema autoritario, ma nel tipo puro di regime autoritario